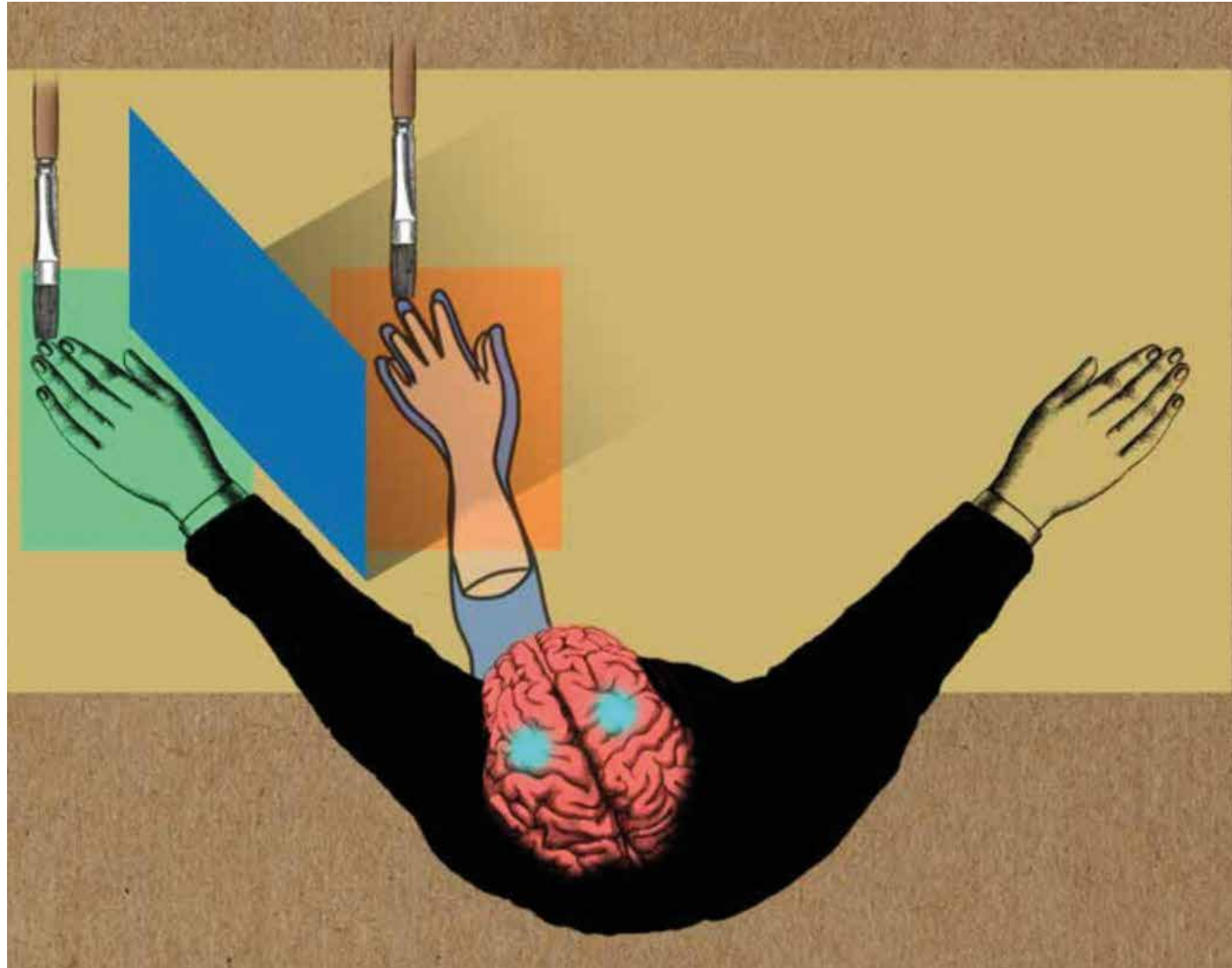


La sensazione del libero arbitrio

«L'illusione della volontà cosciente», di Daniel Wegner edito da Carbonio



«The Rubber Hand Illusion, (Ivy Press). Edited by Anil Seth

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Se ogni volta che ci muoviamo, rispondiamo a delle domande, interagiamo in tempo reale con gli altri e con l'ambiente dovremmo pensare a ciò che stiamo facendo e calcolare consapevolmente tutte le cause e implicazioni, di fatto non agiremmo più o il nostro agire sarebbe così lento da risultare vano. E dunque nonostante la naturale propensione a ritenere che i nostri gesti siano per lo più voluti da noi e che quelli che invece compiamo in automatismo siano una piccola parte, è vero esattamente il contrario. *L'illusione della volontà cosciente* dello psicologo Daniel Wegner (Carbonio Editore, pp. 460, euro 18, traduzione di Olimpia Ellero) descrive que-

sta situazione con esperimenti relativi ad ambiti tra loro assai distanti, confermati da una letteratura clinica e teorica imponente, quasi schiacciante. Emerge con chiarezza che la sensazione di essere gli agenti e le cause delle nostre azioni è un'illusione prodotta da vari fattori: da equivoci concettuali; da una profonda esigenza di semplificazione; da bisogni teologici e morali.

GLI ERRORI CONCETTUALI consistono nel confondere tra loro sensazioni e avvenimenti. Il provare un dolore che non corrisponde a un danno organico non cancella affatto la sensazione di dolore, che appare del tutto reale; così il non sapere che cosa ci abbia spinti a una certa azione non cancella la sensazione di esserne in ogni caso gli autori. I primi - danno organico, cau-

se reali - sono degli avvenimenti, le seconde - il dolore, l'agentività - sono delle sensazioni. In generale «il libero arbitrio è una sensazione, mentre il determinismo è un processo. Sono incommensurabili». L'ipotesi più corretta è che la volontà cosciente sia un'emozione/illusione assai potente che però rientra pienamente nella struttura deterministica del mondo. Se l'illusione della volontà ha così tanto successo è anche perché semplifica la spiegazione e la com-

Per lo psicologo il determinismo è un processo ma le tesi sono controverse

prensione dei comportamenti umani. Nessun gesto, infatti, nessuna decisione, nessun pensiero, nessun evento sgorga dal nulla, è privo di cause, è frutto di casualità. E però le scaturigini di tutto ciò che facciamo e delle situazioni in cui ci troviamo sono talmente profonde, lontane, complesse e tra loro collegate da rendere impossibile una loro comprensione e conoscenza perfette. Attribuire l'accadere a una volontà consapevole che in ultima istanza e nei tempi più vicini ha voluto quell'evento, semplifica moltissimo il quadro, è una scorciatoia illusoria ma utile.

Abbiamo quasi sempre la sensazione che le nostre azioni siano il frutto immediato della nostra volontà, ignoriamo però le complesse cause che hanno in-

dotto la nostra volontà a volere proprio quell'azione e non un'altra tra le tante in teoria possibili. La componente teologica e giuridica della credenza nel libero arbitrio è tanto evidente quanto fondante. Molti bambini parlano e giocano con il loro «amico immaginario» - il Danny di *Shining* ad esempio -, molti adulti continuano a dialogare con qualcuno che sanno essere se stessi ma al quale si rivolgono come se fosse un altro. Queste entità immaginarie hanno sempre una notevole forza agentiva.

IMMAGINARE un genio della lampada così potente da poter realizzare i nostri desideri e farcelo amico significa immaginare di avere dalla nostra parte una potenza che ci salvaguarda, significa godere di una sensazione di sicurezza. E dunque «la tendenza a credere che esista un Dio, o più di uno, è coerente con la nostra confusa percezione degli agenti in ogni luogo, anche se in questo caso si tratta del più importante in assoluto degli agenti ideali, la migliore delle menti possibili. Dio potrebbe essere l'amico immaginario per eccellenza».

A questa potenza si attribuiscono poi, inevitabilmente, funzioni di premio e di castigo, le quali non avrebbero senso se non si presupponesse la libertà di decisione sulle proprie azioni. La questione teologica diventa così un problema giuridico quasi inestricabile, una volta che si è privilegiata la colpa interiore e soggettiva rispetto al danno oggettivo che un'azione eventualmente produce; «gran parte dei timori relativi alle spiegazioni meccanicistiche del comportamento umano può essere fatta risalire alla cultura occidentale e alle sue ideologie religiose», in particolare a quelle monoteistiche nelle quali il posto dell'anima individuale diventa preminente, se non totale.

LA VIVACITÀ con la quale Wegner affronta e dipana questioni così complesse e fondanti è mostrata anche dalla suggestiva epigrafe, una poesia di Ambrose Bierce da *Il dizionario del diavolo* (1911): «Una foglia si staccò da un alto ramo, / disse: 'Di cadere a terra io bramo'. / Il vento dell'ovest, alzandosi, la fece turbinare. / 'A est', disse, or mi dovrò orientare'. / Il vento dell'est s'alzò con maggior forza. / Quella disse: 'Sarebbe savio cambiar la mia corsa'. / Con egual poter si svolse la lor contesa. / 'La mia scelta è meglio lasciar sospesa'. / Si spensero i venti e la foglia, non più afflitta, / esclamò: 'Ho deciso: cadrò giù dritta'».

NARRAZIONI

«Lei», un romanzo con protagonista una ragazza mutata dal «vuoto»

MAURO TROTTA

■ Ci sono incipit famosissimi nella letteratura mondiale, da «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno» di manzoniana memoria a quello con cui si apre *Moby Dick*, «Chiamatemi Ismaele». È davvero difficile, però, trovarne uno fulminante che, per di più, si sviluppa lungo ben tre capitoli: Capitolo 1 «Brutta», 2 «Testa», 3 «Di cazzo». Dal che si può dedurre, innanzitutto, che l'autore abbia un proprio stile di scrittura, a dir poco molto personale. E poi che, probabilmente, il libro è molto divertente. Il testo in questione è *Lei* di Nicolò Targhetta (BeccoGiallo editore, pp. 256, euro 17). L'autore è un blogger atipico - usa testi lunghi e senza immagini - ma è molto seguito e ha già pubblicato una raccolta di storie, da cui è stato tratto uno spettacolo teatrale che ha sempre fatto il tutto esaurito. Questo è il suo primo romanzo e si può dire subito che si tratta di un romanzo davvero riuscito.

LA TRAMA È SEMPLICE, la protagonista, la lei del titolo, è una trentenne che si trova all'improvviso a perdere fidanzato, casa e lavoro. Deve, quindi, ricostruire da capo tutta la sua vita. Tra incontri, relazioni, colloqui di lavoro e piccole avventure quotidiane, riuscirà ad attraversare il cambiamento, ritrovandosi diversa, in grado anche di rapportarsi con il vuoto, o meglio Vuoto, con la maiuscola. Con lui, come con tante altre cose, oggetti, fototessere di lei adolescente, barbe, ci entra in contatto, ci parla, ci discute. Emergono a pieno titolo come personaggi, anche importanti, all'interno della storia. Così come vengono spesso raccontate, quasi come se fossero effettivamente avvenute, le reazioni, spesso violente, che la protagonista vorrebbe avere in risposta a determinate situazioni. Il tutto conferisce alla storia un clima impalpabile e surreale inconsueto e particolare.

IL ROMANZO si rivela originale per lo stile della scrittura, la lingua usata, la struttura. Nicolò Targhetta ha un suo tono di voce, estremamente personale e immediatamente riconoscibile. Il libro, poi, è ironico, leggero ma non banale. Riesce a far emergere conflitti, drammi, malinconie senza alcun patetismo ma anche con tutta la loro forza, senza ridimensionamenti. E l'autore utilizza spesso il sarcasmo e la satira nei confronti di vari personaggi e aspetti della vita contemporanea.

«Lei» sembra appartenere a pieno titolo a quella linea di tendenza, da sempre minoritaria all'interno della letteratura italiana, caratterizzata dal divertimento e dall'ironia, coniugate sempre a una spiccata originalità di scrittura e a elementi di critica della società contemporanea, e che vede oggi come principali esponenti scrittori quali Ugo Cornia o Aldo Nove. Nel caso di Nicolò Targhetta bisogna aggiungere come referente anche una robusta componente di surrealismo, un po' alla *Alice nel paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll, citato probabilmente non a caso in esergo al libro.



Express

Date fatidiche e l'autonomia di uno pseudonimo

MARIA TERESA CARBONE

Nel mondo editoriale francese la parola «*rentrée*» ha un unico significato: la massa di novità che da fine agosto si abbatte sui banchi delle librerie e segna il panorama culturale dell'autunno. In inglese un termine equivalente manca, ma il fenomeno c'è e quest'anno ha proporzioni enormi, tanto da evocare la logora metafora dello tsunami.

La data fatidica, quella che librai e editori britannici aspettano con ansia crescente, come inermi osservatori

su una spiaggia tropicale, è il 3 settembre.

Alex Clark dell'*Observer* ha descritto bene la situazione: «Quel giorno, per una concatenazione di fatti che provoca l'angoscia di librai, redattori, recensori e lettori, usciranno quasi 600 nuovi titoli, circa un terzo in più rispetto all'anno scorso. Un conto è un mercato affollato, un altro è questa cosa: una valanga di parole per la quale in nessuno spazio commerciale si potrà trovare posto».

La colpa naturalmente è del Covid-19, che ha rallentato le uscite nei primi mesi dell'anno, facendo sul suo percorso piazza pulita di tanti festival letterari estivi. D'altronde le case editrici non possono rinviare al 2021 - molto incerto, oltre tutto, dal punto di vista della pandemia - l'intera programmazione. Di qui la strozzatura, che avrà effetti prolungati, dato che il

3 settembre è solo il primo di una serie di super-giovedì carichi di novità libraria.

A patirne le spese sono in primo luogo le librerie, costrette a scelte rigorose: «Faremo quello che facciamo sempre: sceglieremo i libri che pensiamo piacciono ai nostri clienti e quelli che possiamo onestamente consigliare», ha twittato il punto vendita londinese più importante della catena «Waterstones», affacciato su Piccadilly. E se la selezione sarà complicata per una grande libreria nel centro di Londra, figurarsi per quelle piccole e indipendenti in periferia.

Tempi duri pure per i recensori: «Settembre è sempre un mese difficile, ma stavolta è pazzesco», è il commento di Andrew Holgate, responsabile delle pagine libri del *Sunday Times*, citato da Alison Flood sul *Guardian*. Certo, gli autori più famosi, come Mar-

tin Amis, Robert Harris o Elena Ferrante, avranno diritto alla loro quota di segnalazioni, ma per gli esordienti e i meno «facili», il rischio di restare invisibili in questo magma di scrittura è molto alto.



A proposito di invisibilità si è scritto parecchio, ancora sui media britannici, di «Reclaim Your Name», una collana di 25 libri scaricabili gratis dalla rete e che hanno un dato in comune: al tempo della loro prima uscita le autrici, tutte donne, assunsero pseudonimi maschili. Così oggi per la prima volta sulla copertina di *Middlemarch* figura il nome Mary Ann Evans (e non George Eliot) e su quella di *Indiana Amantine* Aurora Dupin (e non George Sand): un modo - ha dichiarato alla Bbc Kate Moss, direttrice del Women's Prize for Fiction, cui si

deve il progetto - «per dare alle donne maggior potere... facendo sì che abbiano il giusto riconoscimento».

C'è chi non è d'accordo: per Olivia Rutigliano su *LitHub* «il femminismo volenteroso ma goffo dietro l'iniziativa» ignora che l'uso di uno pseudonimo maschile spesso fu una scelta, anche perché «è un'idea comune ma errata che le donne dovessero nascondere la propria identità» (vedi i casi di Mary Wollstonecraft o di Elizabeth Barrett Browning). «Ignorare le articolazioni storiche dell'autonomia delle donne, gli intenti autoriali e perfino l'identità di genere in un avventuroso tentativo di revisionismo storico è in definitiva la cosa più patriarcale di tutte».

Una questione complessa, e purtroppo non possiamo interpellare Mary Ann Evans/George Eliot per avere la sua opinione.